

Easy - Un viaggio facile facile

Un lavoro facile facile, dice il sottotitolo del film, che infatti si intitola **Easy**. Che però è anche il nomignolo con cui viene chiamato l'enorme Isidoro, ex potenziale campione automobilistico che un bel (brutto) giorno si fermò in pista, apparentemente senza motivo (solo perché era ingrassato?), e non corse più. Ne derivò una devastante depressione che lo portò a confinarsi sul divano di casa a giocare alla Playstation (alle corse..., in cui rimane bravissimo anche "da fermo") e a mangiare di tutto. Nonché a riempirsi di psicofarmaci. Anni di immobilismo, fisico e umano, per questo uomo di 35 anni che sembra un bambinone. Poi il fratello, molto spregiudicato, gli chiede un "piccolo" favore, un lavoretto, appunto facile facile: portare in Ucraina la bara di un operaio, così che i parenti possano piangerne la morte e, forse, consolarsi. Tanto lui, guidare l'auto (adattata a carro funebre) lo sa fare ancora, anche se lui vorrebbe rifiutarsi (non lo fa da troppo tempo). In effetti, guidare gli riesce ancora. Tanto che si mette a sfrecciare e a gareggiare in autostrada con un altro veicolo. E si perde per le strade dell'Europa dell'Est. Ne conseguiranno vicende e disavventure di ogni tipo.

Impaginato con un bello stile visivo, che a tratti ricorda i western, e accompagnato da un umorismo surreale tra Kaurismaki e il cinema slavo (come il primo Kusturica), almeno come aspirazioni, l'opera prima (dopo tanti corti e documentari) del 46enne riminese Andrea Magnani è un'operina interessante e ben fatta, che si poggia sull'eccellente prova di Nicola Nocella (che si rivelò nel 2010 con [Il figlio più piccolo](#) di Pupi Avati), affiancato da un Libero De Rienzo un po' troppo uguale ad altri suoi ruoli nei panni del fratello; mentre il cameo di Barbara Bouchet si fa apprezzare, anche per autoironia (le sedute di aerobica per anziane, per strada). Nocella ci mette tutto il suo impegno e convinzione, che meriterebbero sicuramente qualche riconoscimento (una candidatura ai David di Donatello ci pare il minimo). Eppure, c'è qualcosa di troppo scritto e programmatico nella storia, che si innerva in tanti piccoli episodi cui si fatica a credere nonostante i disagi mentali di Isidoro (alla dogana ungherese lo convincono che devono radergli la barba perché altrimenti non è riconoscibile sul passaporto, i poliziotti che lo arrestano e se lo fanno sfuggire incredibilmente dopo aver intonato su richiesta "Felicità" di Albano e Romina Power...). Mentre la voluta lievità del film si scontra a volte con scene sopra le righe (il protagonista che ruba e mangia ostie consacrate) o dovrebbero far ridere e non ce la fanno (il prete innamorato che ha perso la fede e lascia la Chiesa per fare il cantante), con un umorismo più "imitativo" che originale e, soprattutto, efficace. Mentre il progressivo affondo emotivo porta a un finale meno toccante di quanto poteva essere (anche per la rivelazione che lo riguarda, davvero strampalata, e quelle sui genitori troppo "raccontate"; seppur il dialogo tra lui e una ragazza che parlano ognuno la sua lingua senza capirsi ha una sua tenerezza). Un discreto esordio, con un ottimo protagonista e un gusto universale per il racconto (che sembra la variabile comico-surreale de [Il responsabile delle risorse umane](#), film israeliano del 2010 di Eran Riklis, tratto dall'omonimo romanzo di Abraham B. Yehoshua). Ma che vorrebbe essere poetico e risulta un po' forzato e a tratti irritante. Anche se il finale ha un bel guizzo, di quelli che migliorano un film non perfetto, ma anche che fanno pensare a come poteva essere più robusta tutta l'operazione con un po' più di cura.

Antonio Autieri